L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

13

Joyce
e l'inconscio

ISSN 2499-8729

Andrea Amoroso / Jacques Aubert / Carlo Avolio / Roberto Beneduce / Sergio Benvenuto / Giustino De Michele / Elisabetta D'Erme / Antonella Galeone / Carmen Gurnari / Denisio Iera / John Francis McCourt / Maria Grazia Minetti / Alessandro Prezioso / Andrea Saputo / Erik Holmes Schneider

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 13 – Joyce e l'inconscio
Giugno 2022

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano –
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2020

ISSN 2499-8729

L'inconscio.
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 13 – Joyce e l'inconscio
Giugno 2022

Direttore
Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico
Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice
Deborah De Rosa

Segretario di Redazione
Claudio D'Aurizio

Redazione
Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Andrea Saputo

Responsabile della comunicazione
Nello Maruca

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review

Indice

Editoriale.
Sinthomi joyciani nel centenario della pubblicazione di Ulisse
Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi.....p. 8

Joyce e l'inconscio

Joyce tra letteratura, psicoanalisi e filosofia. Intervista a John Francis McCourt
Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi.....p. 21

Lacan and Joyce. An Interview with Jacques Aubert
Erik Schneider.....p. 41

Elementi di una sintomatologia joyciana nel Ritratto dell'artista da giovane
Andrea Amoroso.....p. 60

You were dreamed, dear. *La scrittura joyciana dal reale al sogno*
Carlo Avolio.....p. 81

La toilette entre Derrida et Joyce. Une stratégie d'appropriation
Giustino De Michele.....p. 104

Mormorii oracolari: Joyce, il mito e lalangue
Elisabetta d'Erme.....p. 132

Inconscio e antropologia: una ripresa

Fra antropologia e inconscio.
Intervista a Roberto Beneduce
Fabrizio Palombi.....p. 160

Inconsci

Memoria e desiderio in psicoanalisi
Sergio Benvenuto.....p. 207

Il corpo parla, la psiche traduce.
Freud e il "misterioso salto"
Antonella Galeone, Maria Grazia Minetti.....p. 220

L'effetto di retroazione del linguaggio nella teoria di Lacan.
Alcune riflessioni sulla relazione di insegnamento-apprendimento
Denisio Iera.....p. 245

La figura del Padre Reale nella teoria lacaniana:
la dimensione invariante della soggettivazione
tra castrazione ed Edipo
Alessandro Prezioso.....p. 262

Note critiche

Godimento e desiderio: riflessioni su
Vivere la pulsione *di Franco Lolli*
Carmen Gurnari.....p. 297

Note sul plagio: Benvenuto, Musatti e Lacan
Andrea Saputo.....p. 322

Notizie biobibliografiche sugli autori.....p. 340

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 13 – Joyce e l'inconscio – giugno 2022
DOI: 10.19226/214

Note sul plagio: Benvenuto, Musatti e Lacan

Andrea Saputo

Je est un autre.
Arthur Rimbaud (1871), p. 141.

Nel saggio *La ballata del mangiatore di cervella. Kris, Lacan e l'eredità freudiana* (2020), edito da Orthotes, Sergio Benvenuto ricostruisce la vicenda di un giovane professore di Londra che non riesce a scrivere, e di conseguenza ad affermarsi nella carriera accademica, poiché ossessionato dall'idea di appropriarsi e di plagiare le idee di altri. Il caso, come chiarisce l'autore nelle prime pagine del libro, è stato oggetto di un accurato commento da parte della prima analista del professore, Melitta Schmideberg (1904-1983), poi da parte del secondo analista, Ernst Kris (1900-1957), e infine da Jacques Lacan, che non ha mai avuto contatti diretti con il professore, ma ne ha illustrato e ripreso più volte le vicende sia negli *Scritti* che nel corso del suo seminario.
Il curioso titolo del volume fa riferimento all'abitudine del professor Brain – pseudonimo scelto da Benvenuto per riferirsi al protagonista del caso – di cibarsi di cervella fresche di animali, subito dopo aver terminato le sedute con il suo analista, Ernst Kris. Come suggerisce il sottotitolo del testo, la ricostruzione della vicenda offre all'autore l'occasione per riflettere sui rapporti

tra Kris, Lacan e Sigmund Freud, a partire da un tema specifico: il plagio. Un motivo che occupa quindi un ruolo centrale non solo in relazione al caso del professor Brain ma, più in generale, anche rispetto al complesso rapporto tra i due psicoanalisti, al peso dell'eredità freudiana sul loro lavoro e, infine, alla stessa idea di psicoanalisi.
Alla luce di ciò, nelle pagine che seguono focalizzeremo la nostra attenzione sulla questione del plagio e sulle sue implicazioni in relazione alla pratica psicoanalitica, tralasciando gli altri pur interessanti spunti che emergono dal lavoro di Benvenuto. Per fare questo ci soffermeremo dapprima sulle diverse accezioni del lessema "plagio", seguendone anche la disamina che ne offre l'autore nel suo volume e, infine, proveremo a far dialogare idealmente la posizione di Cesare Musatti sul tema del plagio con quella lacaniana.

1. *Plagium*. Dall'etimo alla norma

Nella lingua italiana "plagio" è impiegato con tre differenti accezioni. La prima, probabilmente la più diffusa nell'uso comune, fa riferimento al plagio letterario, ossia al fenomeno di «appropriazione indebita e divulgazione sotto proprio nome di un'opera altrui o di una parte di essa» (De Mauro, a cura di, 2007, voce "plagio"). In Italia questa specifica forma di plagio è sanzionata dalla Legge n. 633 del 22 aprile 1941, nota comunemente come "Legge sul Diritto d'Autore".
La seconda accezione fa riferimento al plagio politico, e viene impiegata per designare l'arruolamento coatto del cittadino di uno Stato al servizio di un altro Stato, diverso da quello di

appartenenza. Infine, la terza e ultima accezione riguarda il plagio civile, ossia la riduzione di una persona in uno stato di schiavitù. Il reato di plagio civile è stato introdotto nel diritto penale italiano nel 1930, in piena epoca fascista, mediante l'articolo 603 del codice Rocco. L'articolo recitava quanto segue: "chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni". La norma è rimasta in vigore fino al 1981, anno in cui la sentenza n. 96 della Corte costituzionale ne ha dichiarato ufficialmente l'illegittimità.

Benvenuto, nell'ottavo capitolo del volume dedicato al caso del professor Brain, restituisce un'articolata riflessione sull'etimologia del lessema. Il termine deriva dal latino *plagium* e originariamente era utilizzato per riferirsi ad una pratica specifica, diffusa nell'antica Roma: un furto di schiavi; e tuttavia, precisa l'autore, «non un furto fisico», piuttosto una particolare condizione nella quale qualcuno «riusciva a esercitare sullo schiavo o sulla schiava di altri una fascinazione così intensa da convincerlo o convincerla a sottomettersi a lui» (Benvenuto, 2020, p. 47). Solo in un secondo momento, con il poeta satirico Marziale, il termine ha assunto il significato per il quale ancora oggi viene impiegato, vale a dire per designare l'appropriazione e l'esibizione del prodotto intellettuale di altri come proprio (*ivi*, p. 49).

L'articolo 603 del codice Rocco sembra recare traccia del significato originario del lemma: la riduzione in stato di soggezione menzionata nella norma allude infatti a una condizione di sottomissione alla volontà altrui; componente quest'ultima che, come abbiamo visto, caratterizza la pratica del *plagium* latino. In questa direzione si può leggere anche il "caso Braibanti", che Sergio Benvenuto evoca, non a caso, proprio in

relazione alla nozione latina di *plagium* e al suo originario significato.

2. Un reato impossibile

Partigiano, mirmecologo, poeta, filosofo e scrittore, Aldo Braibanti fu denunciato per plagio civile nel 1964. A Braibanti fu mossa l'accusa di avere prima indotto in completo stato di soggezione due giovani e poi di averli obbligati a vivere con lui una relazione omosessuale.
Nel 1968, dopo quattro anni e due processi, il poeta di Fiorenzuola fu infine condannato a nove anni di carcere. Dei nove anni stabiliti inizialmente dalla Corte d'assise di Roma, il poeta ne scontò due, in quanto la pena venne in parte ridimensionata per i meriti acquisiti da Braibanti durante la Resistenza (cfr. Borowitz, 1971; Balestracci, 2020; Ferluga 2003).
Il processo al poeta di Fiorenzuola segnò una profonda frattura nell'opinione pubblica e tra gli intellettuali italiani, molti dei quali decisero di mobilitarsi sin da subito per esprimergli vicinanza e solidarietà. Tra gli altri, anche lo psicoanalista Cesare Musatti che scrisse un articolo in cui prese posizione, in maniera piuttosto netta, a favore di Braibanti, argomentando circa l'insostenibilità del reato di plagio e l'insidiosa arbitrarietà che la norma ad esso correlata comportava.
L'articolo di Musatti fu pubblicato dall'editore Bompiani nel 1969, in un volume intitolato *Sotto il nome di plagio*, che raccoglie inoltre gli interventi di Alberto Moravia, Umberto Eco, Adolfo Gatti, Mario Gozzano e Ginevra Bompiani. L'impianto argomentativo dell'articolo risulta particolarmente interessante, riteniamo pertanto utile ripercorrerlo nel suo sviluppo.

Musatti, a titolo esemplificativo, fornisce al lettore tre esempi di situazioni in cui fra individui possono delinearsi forme di dipendenza, più o meno accentuate: il rapporto amoroso, il rapporto tra allievo e maestro e il rapporto tra medico e paziente. In ognuna di queste tre situazioni è infatti possibile osservare un'asimmetria relazionale, che può facilmente scivolare in uno stato di totale soggezione. Lo psicanalista precisa che «il plagio non è qualche cosa che si attui per un proposito o disegno, volto a determinare una "riduzione in proprio potere", ma è invece un fatto che si produce in modo del tutto indipendente dalla volontà del cosiddetto plagiario, e anche contro la sua volontà» (Musatti, 1964, p. 130). Questo discorso vale in modo particolare per la relazione che viene a costituirsi tra psicoanalista e paziente. A questo proposito, scrive Musatti:

> i meccanismi per cui in modo spontaneo, indipendentemente e contro la volontà del cosiddetto plagiario, si crea questa situazione di dipendenza, sono stati, e sono, oggetto di studio prolungato e approfondito da parte degli psicoanalisti: non soltanto perché questi fenomeni, riguardando la dinamica profonda della vita psichica, rientrano ovviamente nella materia di indagine della psicoanalisi, ma perché nello stesso esercizio pratico della loro attività terapeutica, inevitabilmente e costantemente, gli psicoanalisti incappano di persona in situazioni di questo tipo: a cui essi, da Freud in poi, hanno dato il nome di fenomeni di transfert (*ibidem*).

Il tipo di legame che viene a crearsi tra psicoanalista e paziente è evidentemente un legame di forte dipendenza affettiva. Proprio al fine di mitigare gli effetti più negativi prodotti della dipendenza affettiva, precisa Musatti nel suo articolo, lo stesso Freud decise di abbandonare le tecniche della suggestione e dell'ipnosi,

convinto che fossero proprio queste tecniche a determinarla; ma, secondo lo psicoanalista, Freud realizzò presto che la dipendenza non era affatto legata all'utilizzo dell'ipnosi e della suggestione, poiché è il rapporto psicoterapeutico stesso che inevitabilmente la implica. A parere di Musatti, Freud:

> Si rese anche conto che se essa [la dipendenza affettiva] era parzialmente utile all'inizio, per ottenere che il paziente si adattasse alle esigenze dell'analisi, rappresentava in seguito una fonte inesauribile di ostacoli per il progresso della cura. Alla fine si persuase che bisognava accettare il transfert come una fatalità non evitabile, cercando di ricavarne il massimo utile possibile: non impiegandolo per influire in qualche modo sul paziente (cosa che non serve per la cura), ma analizzando il transfert stesso, così da trarre da questa situazione (che risulta collegata a tutta la precedente esperienza affettiva del paziente) indicazioni sulle complicazioni della sua vita interiore, e alla fine liquidando e risolvendo il transfert in modo da ristabilire fra paziente ed analista rapporti normali esenti da ogni forma di dipendenza (*ivi*, p. 131).

Freud, già nel 1912, aveva infatti precisato che «nel corso di una cura analitica, il transfert si instaura necessariamente» (Freud, 1912, p. 523). Il transfert, dunque, è presentato da Freud come elemento insieme costitutivo e irrinunciabile della pratica analitica.

A questo dato, già ampiamente evidenziato da Freud, Musatti ne aggiunge un secondo: la dipendenza affettiva che si manifesta nel transfert analitico è presente allo stesso modo nelle dinamiche che si producono nel rapporto tra amante e amato e in quello tra discepolo e maestro, ed essa «non è tutta e soltanto amore, sottomissione e fede positiva [...] ha sempre i caratteri

dell'ambivalenza. Al di sotto dell'amore c'è l'ostilità aggressiva, al di sotto della soggezione c'è la rivolta e l'affermazione di indipendenza, al di sotto della fede la sfiducia e il dispregio» (Musatti, 1964, p. 132). Lo psicoanalista sottolinea che l'ambivalenza determinatasi nella relazione tra paziente e analista non solo è normale, ma si rivela essere decisiva, in quanto essa è anche a fondamento di quel transfert negativo che, alla pari di quello positivo, consente di chiarire aspetti e peculiarità della soggettività del paziente.

Come già per la dipendenza affettiva, anche l'ambivalenza è quindi un aspetto imprescindibile, che caratterizza non solo la relazione tra paziente e analista ma anche il rapporto tra amante e amato e quello tra discepolo e maestro: «non c'è maestro che non venga ad un certo momento rinnegato e tradito dal più caro e dal più fedele dei suoi discepoli. E non vi è alcuna situazione di "folle amore" che non rischi di convertirsi in un odio altrettanto folle e implacabile» (*ibidem*).

Già Freud, riferendosi alla complessa dinamica del transfert, e paragonandola analogicamente ad una condizione di innamoramento, aveva precisato: «questo amore non si limita ad obbedire, diventa esigente, domanda soddisfazione in tenerezza e sensualità, pretende l'esclusività, si fa geloso, mostra sempre più l'altro suo aspetto, e cioè una prontezza a convertirsi in ostilità e vendetta, se non può raggiungere i propri scopi» (Freud, 1926, p. 392).

Musatti precisa, inoltre, che lo stesso analista, nella complessa dinamica del transfert, «non rimane per nulla impassibile di fronte al proprio paziente, ma tende a sua volta a farsi coinvolgere nella situazione [...] a dipendere anch'egli affettivamente dall'altro con un'ambivalenza del tutto corrispondente all'ambivalenza di lui» (Musatti, 1964, p. 132).

Dipendenza affettiva, ambivalenza e controtransfert sono dunque fenomeni che, a parere di Musatti, caratterizzerebbero in egual misura il rapporto tra analista e paziente, quello tra maestro e discepolo e quello tra innamorati. A partire dalle evidenti affinità che caratterizzano queste tre situazioni, lo psicoanalista italiano evidenzia l'estrema complessità che caratterizza, più in generale, i legami relazionali tra individui, precisando: «di fronte a questa complessità, che rende difficilissimo individuare la reale consistenza dei vari processi psichici, i quali per lo più si svolgono, non solo indipendentemente dalle intenzioni, ma anche al di fuori della coscienza delle persone implicate, sta la grossolanità del testo dell'articolo 603» (*ivi,* p. 133).

La «grossolanità» dell'articolo 603 è quindi in parte legata all'impossibilità di individuare *la reale consistenza dei processi psichici*, che la norma invece pretende di individuare, ma anche a un altro fondamentale fattore. Se è difficile riconoscere l'autentica consistenza dei processi psichici allora l'elemento di dolo che la norma mira a sanzionare diventa, di fatto, impossibile da individuare. Per queste ragioni Musatti non esita a definire il reato di plagio un «delitto impossibile» (*ivi,* p. 134).

Inoltre, secondo lo psicoanalista, l'estrema arbitrarietà della norma rappresenterebbe un reale pericolo al quale sono esposti potenzialmente tutti gli individui: «l'ombra di questo articolo del codice penale, e la minaccia di una pena che può raggiungere i quindici anni di reclusione, viene a proiettarsi su tutti noi: su tutti coloro almeno che di fatto esercitano una influenza su altre persone» (*ibidem*). Fra le diverse categorie di persone che potrebbero cadere nel mirino della norma, trovano spazio evidentemente anche gli psicoanalisti. Scrive Musatti:

> quanto a noi psicoanalisti, basta che un nostro paziente, avuto in cura per vari anni e non guarito, il quale abbia sviluppato un forte transfert non risolto, ed attualmente si trovi dopo abbandonata l'analisi in una fase negativa di transfert, presenti denuncia al Procuratore della Repubblica, o anche semplicemente gli faccia sapere in qualche modo sapere di essere stato sottoposto per vari anni al potere dell'analista, il quale lo avrebbe ridotto in totale stato di soggezione, perché l'analista venga a trovarsi nelle condizioni di Braibanti: senza possibilità di smentire il proprio accusatore che ha detto senz'altro la verità e senza la possibilità di difendersi invocando la purezza delle proprie intenzioni (*ivi,* p. 135).

La norma, che sul piano teorico dovrebbe preservare e tutelare la libertà e l'autodeterminazione degli individui, a bene vedere, può facilmente prestarsi ad un uso strumentale e diventare, così, un dispositivo «di discriminazione, di repressione e di persecuzione ideologica» (*ivi,* p. 136). La condanna di Braibanti ne costituirebbe la prova più tangibile.

3. Soggettività allo specchio

Il sottotitolo del volume di Benvenuto, da cui abbiamo preso le mosse per tracciare questo quadro, offre la possibilità di allargare l'indagine alle riflessioni di un altro autore sul tema: in quest'ultimo paragrafo proveremo a restituire la prospettiva lacaniana sulla questione del plagio.
Per fare ciò riteniamo particolarmente utile prendere le mosse dalla celebre teoria delle tre categorie psichiche. La teoria costituisce uno dei capisaldi del pensiero di Lacan; le tre categorie individuate dallo psicoanalista francese non intendono

affatto sostituirsi alle topiche freudiane, ma al contrario si pongono in continuità con esse e mirano a integrarle, costituendo così una sorta di «terza topica» (cfr. Palombi, 2009, p. 43).
I tre registri – Reale, Immaginario e Simbolico – sono raffigurati graficamente dal nodo Borromeo, che viene utilizzato da Lacan per mettere in evidenza una peculiarità del loro funzionamento. Il nodo Borromeo ha infatti una struttura molto particolare: esso è costituito da tre anelli intrecciati fra di loro. Recidendone anche soltanto uno, il nodo finisce per perdere la sua tenuta e, inevitabilmente, per sciogliersi. Questa specifica proprietà del nodo Borromeo è applicabile analogicamente al funzionamento dei tre registri individuati da Lacan: Reale, Immaginario e Simbolico si definiscono l'uno in relazione all'altro, cooperano simultaneamente alla costruzione della soggettività dell'individuo e sono di fatto inseparabili (cfr. *ivi*, in particolare pp. 281-282); inoltre il registro del Simbolico «si costituisce nei termini di diversi tipi di relazioni oppositive» (*ivi*, p. 43).
È necessario sottolineare che la visione lacaniana del linguaggio, come precisa Benvenuto nel suo saggio, è ricca di suggestioni e influenze che provengono sia dal pensiero di Heidegger che, in parte, da quello di Wittgenstein. Per Lacan «nessuno ha la proprietà di un linguaggio. Sin da piccoli, impariamo la lingua dagli altri, e quindi, in qualche modo, plagiamo quel che ci dicono gli altri» (Benvenuto, 2020, p. 43). Ancor prima di tali influenze, ci sentiamo di aggiungere, è la concezione saussureana della dinamica tra *langue* e *parole* a modellare l'idea lacaniana di un linguaggio – e, analogamente, di un inconscio – la cui struttura e le cui regole fondamentali preesistono a noi.
Secondo Benvenuto, infatti, nell'orizzonte tracciato da Lacan, il linguaggio si configura sempre come linguaggio dell'Altro, rispetto al quale il soggetto non può rivendicare nessun diritto di

proprietà. In relazione alla questione del plagio, e abbracciando la prospettiva lacaniana, Benvenuto si spinge ad affermare: «certamente possiamo sviluppare qualcosa di originale, ma sempre a partire da una scopiazzatura, per dir così, di quel che si dice e si scrive. Non diversamente da quel che sto facendo qui io, ovvero plagiando – se il plagio esistesse – Kris e Lacan» (*ivi*, pp. 43-44). Inoltre, sempre facendosi interprete del pensiero lacaniano sul linguaggio, Benvenuto aggiunge «parliamo sempre la lingua degli altri, anche quando parliamo solo a noi stessi. E le nostre idee, nella misura in cui sono creature del linguaggio, non sono nostre. Più in generale, rubiamo le nostre idee al Linguaggio. Parlare e scrivere sono, di fatto, copiarsi a vicenda» (*ivi*, p. 46).

L'interpretazione di Benvenuto trova piena conferma se confrontata con il testo lacaniano. In un passaggio del XIII Seminario, dedicato all'oggetto della psicoanalisi, Lacan dichiara: «ho parlato a lungo della questione del plagio per sottolineare che, secondo me, non esiste la proprietà intellettuale» (Lacan, 1965-1966, 23 marzo 1966, trad. nostra).

La dichiarazione di Lacan è netta: la proprietà intellettuale non esiste. Questa affermazione ha delle implicazioni molto precise rispetto al tema del plagio: se non esiste la proprietà intellettuale allora non può esistere nemmeno il plagio, poiché «il concetto stesso di plagio implica quello di proprietà intellettuale» (Benvenuto, 2020, p. 43).

Lacan aveva già esposto questa tesi nel III Seminario, in un passo del quale scrive, inequivocabilmente: «il plagio non esiste. Non c'è proprietà simbolica» (Lacan, 1955-1956, p. 93).

Non è nostra intenzione fare apologia del plagio ma, limitandoci a sviluppare il nostro ragionamento secondo lo schema

lacaniano, possiamo senz'altro concludere che nella prospettiva del filosofo francese il plagio di idee non esiste.

Un discorso analogo può essere applicato al registro dell'Immaginario. Come ben ricorda Palombi: «la fonte primaria dell'Immaginario viene individuata nelle prime esperienze di riconoscimento che il soggetto compie dinnanzi alle superfici speculari» (Palombi, 2009, p. 43). Lacan identifica questo processo nel celebre stadio dello specchio, primo e fondamentale momento di costituzione dell'Io, a partire dalla percezione che il bambino ha della propria immagine riflessa. È attraverso lo stadio dello specchio, infatti, che si produce la distinzione tra soggetto (*je*) e Io (*moi*). Nell'orizzonte lacaniano il bambino, ancora incapace di coordinare i movimenti corporei, corrisponde al soggetto (*je*), mentre l'immagine riflessa sulla superficie dello specchio corrisponde all'Io (*moi*). Pertanto «la relazione tra *je* e *moi* rappresenta il primo momento di "una dialettica dell'identificazione con l'altro"» (*ivi*, p. 150).

Ora, proprio questa dialettica presiede ai processi di costruzione dell'identità ed è per questa ragione un elemento irrinunciabile. L'incontro con l'immagine esterna – così come quello con il linguaggio – produce un effetto straniante, che «non potrà mai essere superato» (*ibidem*), eppure fondamentale affinché si costituisca l'identità del soggetto.

In conclusione, ci sembra proficuo leggere le riflessioni di Musatti sull'impossibilità del reato di plagio alla luce di quanto emerso dai Seminari lacaniani XIII e III. Il registro dell'Immaginario, come abbiamo avuto modo di constatare, corrisponde sostanzialmente al rapporto tra la soggettività e il proprio doppio, il proprio simile; la citazione che abbiamo posto in esergo, che lo stesso Lacan prende a prestito da Rimbaud, allude a ciò: soggettività estranee ed esterne, dunque, vengono

continuamente introiettate dal singolo e finiscono per tracciare i confini della sua individualità, plasmandola. Proprio in relazione a ciò Benvenuto scrive: «dai genitori che ci allevano, dai professori che ci educano, dai pari che ci influenzano, dal leader che ci manovra... Direbbe Lacan, la nostra volontà è per lo più la volontà dell'Altro» (Benvenuto, 2020, p. 48). Se la nostra volontà corrisponde alla volontà dell'Altro, allora tutti finiamo, a un tempo, per plagiare ed essere plagiati.
Questa prospettiva ci sembra perfettamente aderente a quella di Musatti, che nell'intervento a favore di Aldo Braibanti, in un passaggio in cui rende particolarmente esplicita non solo la sua posizione sul plagio, ma più in generale la sua visione delle relazioni umane e della società, scrive:

> Ogni uomo si trova sempre in condizione di dipendenza spirituale da altre persone. Ci condizioniamo costantemente tutti reciprocamente; e questa interdipendenza è ciò che, oltre al resto, fa sì che le collettività umane non siano un coacervo di individui staccati gli uni dagli altri, ma unità sociali variamente articolate (Musatti, 1964, p. 128).

Bibliografia

AA.VV. (1964), *Sotto il nome di plagio*, Bompiani, Milano.

Balestracci, F., (2020), *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma.

Benvenuto, S., (2020), *La ballata del mangiatore di cervella. Kris, Lacan e l'eredità freudiana*, Orthotes, Salerno.

Borowitz, A. I. (1971). *Psychological Kidnaping in Italy: The Case of Aldo Braibanti*, in *American Bar Association Journal*, vol. 57, n. 10, pp. 990–995.

De Palo, M. (2016), *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Carocci, Roma.

De Mauro, T. (a cura di) (2007), *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino.

Ferluga, G. (2003), *Il processo Braibanti*, Zamorani, Torino.

Freud, S., (1912), *Tecnica della psicoanalisi*, tr. it. in Id. (1967-1980), vol. VI.

Id. (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale*, in Id. (1967-1980), vol. X.

Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, 12 voll., Bollati Boringhieri, Torino.

Lacan, J. (1955-1956), *Il Seminario. Libro III. Le psicosi*, tr. it., Einaudi, Torino, 2010.

Id., (1965-1966), *Le Séminaire. Livre XIII. L'objet de la psychanalyse*, inedito.

Musatti, C. (1931), *Elementi di psicologia della testimonianza*, Rizzoli, Milano 1991.

Id. (1964), *Il parere degli esperti*, in AA.VV. (1964), pp. 127-136.

Palombi, F. (2009), *Jacques Lacan*, Carocci, Roma 2019[2].

Rimbaud, A. (1871), *Lettera del veggente. Lettera del 15 maggio 1871 a Paul Demeny*, tr. it. in Id. (2004).

Id. (2004) *Opere*, tr. it., Feltrinelli, Milano.

Saussure, F. de (1922), *Corso di linguistica generale*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1999.

Abstract

Notes on plagiarism: Benvenuto, Musatti e Lacan

The article carries out a reflection on the theme of plagiarism starting from the essay *La ballata del mangiatore di cervella. Kris, Lacan e l'eredità freudiana* written by Sergio Benvenuto. The aim of the article is to show the analogies on the issue of plagiarism between Cesare Musatti's position and the Lacanian one.

Keywords: Plagiarism; Psychoanalysis; Musatti; Lacan; Braibanti.